

L'EGITTO IN RIVOLTA

Gli errori di Morsi e l'equivoco islamista

IL COMMENTO

PASQUALE FERRARA*

SEGUE DALLA PRIMA

Pur avendo comunque legittimamente vinto, sia pure con un ristretto margine, le prime elezioni presidenziali libere dopo la caduta del "faraone" Mubarak, hanno trasformato la fase decisiva della stabilizzazione democratica in una deriva maggioritaria dai risvolti pseudo-autoritari. Il «miracolo egiziano», e cioè l'avverarsi di una rivoluzione ritenuta impossibile, rischia di divenire il prosaico ritorno a un passato non certo glorioso. Il percorso dell'Egitto contemporaneo da Nasser a Piazza Tahrir, passando per l'assassinio di Sadat, è stato in realtà caratterizzato da un ruolo dell'esercito che non riguarda solo gli aspetti di sicurezza nazionale e di difesa. Durante la lunga era di Mubarak (1981-2011) l'esercito era progressivamente divenuto, oltre a una macchina di controllo dell'islamismo militante, un complesso militare-industriale-economico con una vasta articolazione di attività che solo indirettamente erano collegate alla dimensione di sicurezza. Un «business a guida militare», presto denominato «milbus».

Queste condizioni strutturali, che hanno caratterizzato, in buona misura, anche l'Egitto post-Mubarak, si sono incrociate con una politica scarsamente pluralista e lungimirante di Morsi, provocando il pronunciamento dell'esercito che come avviene regolarmente in questi casi è giustificato con la necessità di «difendere il popolo». Morsi ha voluto trincerarsi a lungo, in questi mesi, dietro l'argomento della legalità del suo mandato e del diritto-dovere di esercitarlo nella direzione auspicata dal suo elettorato. Tuttavia, mai come nei processi di consolidamento democratico è importante associare alla legalità anche la legittimità, e cioè il vasto riconoscimento del ruolo del presidente come garante di tutto un popolo e non solo come esecutore materiale della volontà di una parte dell'elettorato, sia pure prevalente. L'esito drammatico della sua presidenza non costituisce ancora il fallimento della più importante delle «primavere arabe», ma è quanto meno la riprova dell'impreparazione e dell'improvvisazione con cui l'islamismo politico è giunto al potere in Egitto, dopo decenni di marginalizzazione e di esclusione dal sistema politico. Piazza Tahrir non è mai stata una piazza islamista; semmai una piazza entusiasticamente ribellista. Non aver saputo interpretare questo fondamentale dato, prima di tutto sociale, ha condannato l'Islam politico specie nel caso di Fratelli Musulmani a un progressivo distacco dal Paese dal sapore paradossale, perché avvenuto proprio quando esso avrebbe avuto la possibilità di dimostrarsi un'affidabile forza di governo e un punto di riferimento per la rinascita nazionale. L'isolamento nel quale è venuto a trovarsi Morsi negli ultimi giorni, con l'abbandono della compagine di governo da parte dei ministri più qualificati, è l'icona di una parabola che si sarebbe potuto e dovuto evitare. Il primo governo a guida islamica dell'Egitto contemporaneo rischia di essere così associato alla chiusura delle prospettive di trasformazione del sistema politico egiziano in una direzione di maggior partecipazione e apertura democratica. Le ripercussioni della nuova crisi egiziana potrebbero essere enormi, e spingersi fino alla guerra civile siriana, nella quale le forze lealiste invocano proprio il ruolo dell'esercito quale baluardo contro il radicalismo islamista. Senza contare le incognite sul piano regionale, con il possibile cambio al vertice in un Paese chiave. Con un'avvertenza non secondaria: il mito della «stabilità autoritaria» potrebbe rivelarsi tale anche per un Egitto che dovesse tristemente tornare sotto il controllo militare.

*Segretario generale dell'Istituto Universitario Europeo



Oppositori urlano slogan contro il presidente
FOTO DI AMR NABIL/AP-LAPRESSE

Piazza Tahrir applaude

- È stato destituito il presidente Morsi
- La notizia data dal Consiglio militare che ha sospeso la Costituzione
- Annunciato un governo tecnico
- Un fronte unito con le opposizioni

UMBERTO DE GIOVANNANGELI
udegiiovannangeli@unita.it

I carri armati circondano al Tv di Stato. I soldati in assetto di guerra ordinano ai dipendenti di abbandonare l'edificio. Altri tank si dispongono attorno alla sede del palazzo presidenziale, e in altri punti strategici della città. L'Egitto è di fatto nelle mani dei militari che provano a recitare il ruolo dei «modernizzatori in divisa» che salvano i cittadini dall'oscuran-

tismo islamico del presidente Mohamed Morsi e dei Fratelli musulmani.

Il fallimento di Morsi non è tanto nei blindati schierati nelle strade della capitale e in tutti i centri nevralgici del paese. Il segno del fallimento, dopo un anno di presidenza, è nel sostegno ai militari che viene dai manifestanti che a migliaia sono tornati a riempire piazza Tahrir, il luogo simbolo della rivolta che portò alla caduta del regime di Hosni Mubarak. «L'ora della vittoria è venuta», afferma in conferenza stampa Mahmud Badr, giovane portavoce del movimento Tamarod (quello che ha raccolto 22 milioni di firme contro Morsi accendendo di fatto la seconda rivoluzione egiziana), «diciamo al popolo egiziano di scendere oggi in tutte le strade e piazze e marceremo sulla sede della Guardia repubblicana per chiedere l'arresto di Morsi». «L'esercito non farà un colpo di Stato militare - aggiunge Badr - è un golpe popolare contro un tiranno». La polizia fa sapere di essere accanto all'esercito, di sostenere la legittimità del popolo, e che proteggerà i manifestanti pacifici e non permetterà a nessuno di ricorrere alla violenza. Domenica scorsa erano scese in piazza in tutto il Paese tredici milioni di persone. E solo l'altro ieri notte un altro milio-

ne era in piazza Tahrir, con scontri e 23 vittime, la maggior parte in un singolo episodio all'esterno dell'università del Cairo di Giza. Ma il bilancio totale delle vittime degli scontri da domenica scorsa arriva a quota 39.

RESA DEI CONTI

È iniziato. Alle 18, circa un'ora dopo lo scadere dell'ultimatum imposto dai militari, il consigliere della sicurezza nazionale del presidente Morsi conferma: «Il golpe militare è cominciato». Centinaia di soldati egiziani e blindati in marcia dalla strada principale si sono fermati davanti al palazzo presidenziale per separare i manifestanti che sostengono il presidente dagli oppositori. E per evitare che ci siano altri morti. Il palazzo dove lavora il presidente egiziano Morsi, al Cairo, è isolato e circondato con barriere e filo spinato. «Non sappiamo dove sia», dice Gehad el Haddad, portavoce dei Fratelli musulmani e consigliere del presidente egiziano, alla reporter della *Cnn* che gli chiedeva che fine avesse fatto il presidente. «Sono stati tagliati tutti i contatti con lui», spiega el Haddad. Un flash in sovraimpressioni della tv indipendente *el-Hayat* dice che il presidente è stato posto agli arresti domiciliari dai

«Fallisce un modello ma non si tornerà al passato»

U. D. G.
udegiiovannangeli@unita.it

Ciò che sta avvenendo in Egitto, come per altri versi, certo meno drammatici in Turchia, dimostra che l'Islam politico, inteso come un modello alternativo a quello «occidentale» è giunto al capolinea. Morsi ha fallito presumendo di poter fare a meno di un rapporto costruttivo con le opposizioni e marciare su una islamizzazione della società. Ma la sua sconfitta avviene soprattutto sul terreno sociale». A sostenerlo è il professor Franco Rizzi, fondatore e segretario generale di UniMed, l'Associazione che riunisce 88 università di Paesi che si affacciano sul Mediterraneo, dalla Turchia alla Palestina, dall'Egitto a Israele, dalla Siria all'Algeria, e autore di «Dove va il Mediterraneo?», edito da *Castelvecchi*.

Professor Rizzi, dal Cairo giungono notizie drammatiche. Si può parlare di un col-

L'INTERVISTA

Franco Rizzi

Fondatore e segretario di UniMed: «Gli eventi egiziani danno conto del fatto che l'Islam politico, come sistema alternativo, è giunto al capolinea»

po di Stato in atto?

«Indubbiamente ne ha tutte le caratteristiche. Su questo non ci sono dubbi. D'altro canto, il problema dell'Egitto è lì che s'impone: le forze rivoluzionarie da un lato, i Fratelli musulmani dall'altro, non hanno avuto la capacità di dare risposte alle esigenze degli egiziani. Questo non significa essere favorevoli al colpo di Stato, ma non si possono chiudere gli occhi di fronte alla realtà di un Paese che stava sprofondando in una gravissima crisi economica, dove neanche i bisogni elementari della gente venivano soddisfatti: il pane, la benzina, l'elettricità».

Morsi ha fallito dunque innanzitutto sul piano sociale?

«Su questo piano, ma anche su quello più strettamente politico. Morsi ha ritenuto di poter guidare un Paese di oltre 90 milioni di persone senza fare i conti con una opposizione che per quanto divisa rappresentava comun-

que una componente significativa del Paese. Non va dimenticato che il presidente è stato eletto dal 30% degli egiziani, ma nonostante questo non ha sentito la necessità, ne ha avuto la lungimiranza, di fare appello alle forze migliori, anche tecniche, dell'opposizione per provare a consolidare, sul piano istituzionale come su quello economico e sociale, il processo di democratizzazione nell'era post-Mubarak. Invece di cercare un comun denominatore con l'opposizione, a cominciare da una condivisione della nuova Carta costituzionale, Morsi ha pensato soltanto a portare avanti il processo di islamizzazione della società e, cosa altrettanto se non più grave, ha pensato che l'occupazione da parte dei Fratelli musulmani dei posti di potere più importanti fosse la risposta ai bisogni del Paese. Mi lasci aggiungere che nella caduta di Morsi c'è qualcosa che va anche oltre lo specifico egiziano e della

Fratellanza musulmana».

A cosa si riferisce, professor Rizzi?

«Al fallimento di un modello. Il modello dell'Islam politico. Un discorso che, sia pur in modi diversi e meno drammatici, riguarda anche la Turchia, ovvero altri Paesi, come la Tunisia, investiti dalle cosiddette «Primavere arabe»».

In cosa consiste questo fallimento?

«Nell'idea di poter rappresentare un modello alternativo a quello «occidentale». Non mi riferisco tanto al modello economico, quanto a quello di principi politici, di diritti civili, di stili di vita».

Partendo da quest'ultima considerazione e tornando all'Egitto: si può parlare di un ritorno al passato?

«No, perché nonostante tutto il quadro di riferimento è cambiato rispetto a due anni fa. E a ricordarlo, anche ai militari, sono i giovani che continuano a riempire piazza Tahrir».